

GRECIA CONTRO TURCHIA. Acque agitate nell'Egeo

Il sole autunnale sembra accarezzare il blu del mar Egeo dopo un'estate che, a differenza della precedente, è trascorsa senza apparenti tensioni fra Turchia e Grecia. Ma non solo queste non sono scomparse. Al contrario, Ankara è pronta a tornare all'attacco per far valere la sua posizione negli equilibri del Mediterraneo orientale del futuro; e per rendere chiaro che non scherza in questi giorni ha di nuovo spedito al largo di Cipro Nord le proprie navi da guerra. Il presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, lo ha promesso: «Non accetteremo mappe fabbricate» ha scandito. «Nell'est del Mediterraneo siamo pronti a fare valere i nostri diritti contro chi utilizza le leggi internazionali con un doppio standard». La mappa «fabbricata» che ha fatto tanto irritare il capo di Stato turco è quella dell'Università di Siviglia, che in base al diritto internazionale assegna gran parte delle acque pertinenti alla Grecia, lasciando alla Turchia solo una piccola area. La disputa di Ankara va avanti ormai da anni: passa dalla ridefinizione degli spazi marini, secondo la Turchia assegnati erroneamente in maniera preponderante ad Atene, e mette anche in discussione la sovranità di alcune isole, da tempo sotto la Grecia e a essa culturalmente affini, e che invece il presidente turco ritiene dovrebbero passare sotto il controllo della Mezzaluna. Fra queste c'è pure Kastellorizo, indimenticato set del film Mediterraneo, che si trova di fronte alla costa turca e che Ankara considera suo territorio nazionale tanto che, due estati fa, Atene è stata costretta a schierare l'esercito sull'isola come gesto simbolico. Di mezzo non c'è solo la partita per le acque pertinenti, ma, ben più importante, il progetto EastMed: il gasdotto che potrebbe cambiare le vie dell'energia e dal quale la Turchia rimarrebbe clamorosamente esclusa, perché si trova in pessimi rapporti con tutti e tre i Paesi che hanno firmato l'accordo preliminare, ossia Cipro, Grecia e Israele. La condotta, che trasporterà il gas trovato nelle acque di Egitto, Israele e Cipro, dà molto fastidio anche alla Russia di Vladimir Putin. Il presidente russo sulla questione energia ovviamente è inflessibile e non gradisce Paesi che possano diventare attori alternativi a Mosca. Erdogan, dal canto suo, non può assolutamente perdere questa battaglia; sta quindi cercando di sfruttare i contenziosi storici con Nicosia e Atene, se non per bloccare il progetto, almeno per entrare a farne parte. Per questo è disposto a tutto, a partire dalle minacce ad Atene cui ha ben presto unito quelle indirizzate all'Unione europea, con la quale Ankara ha gioco facile potendo utilizzare un'arma sempre molto efficace: ovvero i migranti. Bruxelles non solo non sembra intenzionata a intervenire nella questione e a difendere Atene e Cipro, che pure sono due membri dell'Unione. Per non irritare la Mezzaluna, si è affrettata a far sapere che la contestata mappa dell'Università di Siviglia «non rappresenta la posizione della Ue». Come sempre, si va avanti in ordine sparso. In attesa di capire come il governo di Mario Draghi vorrà affrontare la questione, c'è qualcuno che ha già deciso come comportarsi. Il presidente francese Emmanuel Macron a fine settembre ha firmato con il capo di governo greco, Kiriakos Mitsotakis, un accordo di difesa con Atene. Il documento prevede l'impegno da parte della Grecia di acquistare navi da guerra francesi per un valore di almeno 3 miliardi di euro. Ma il punto più importante è un altro: i due Paesi si sono impegnati a difendersi a vicenda in caso di aggressione. Una clausola, questa, che va tutta a favore della Grecia e rappresenta un messaggio forte non solo per Ankara, ma anche per il Paese che ha guidato la politica estera nella Ue in questi anni: la Germania. Il dopo Merkel appare ancora incerto, ma con oltre 3 milioni di turchi sul proprio territorio, difficilmente Berlino si farà portavoce di una politica muscolare nei confronti della Mezzaluna, che rappresenta uno degli Stati dove la Germania esporta maggiormente. Nell'estate 2020 era stata la Cancelliera a evitare che le tensioni fra Turchia e Grecia sfociassero in un conflitto armato. Senza di lei, Erdogan rischia di poter fare il bello e cattivo tempo, con buona pace della Commissione europea. Tutto grasso che cola per Macron, che con l'ostilità verso la Turchia, coglie due opportunità: aumentare l'influenza della Francia nel Mediterraneo e proporsi come alternativa allo strapotere fin qui esercitato dalla Germania nell'Unione.

GEOPOLITICA E MURAGLIE, SULLA PELLE DEI PROFUGHI

L'Ungheria e altri undici Paesi a guida reazionaria e xenofoba vogliono impedire l'ingresso in Europa a chi fugge dal terrore dei talebani, chiedendo all'Ue fondi milionari per erigere muri. La risposta pilatesca di Bruxelles: niente soldi, semmai costruiteveli da soli. Al largo delle coste libiche e di quelle tunisine, continuano, fra silenzio e rassegnazione, i naufragi, l'inesorabile perdita di vite umane che da oltre 30 anni caratterizza il Mediterraneo centrale. Sogni di vita da vivere che si infrangono contro un muro invalicabile. Un muro fatto di leggi, che spesso violano Convenzioni internazionali, di acqua che travolge i fucili su cui ci si imbarca, dell'ipertecnologia fallimentare di Frontex, di respingimenti collettivi favoriti dai governi libico e tunisino ma attuati grazie a droni che partono da basi italiane. Ora un altro muro, un'altra immagine. Il 7 ottobre scorso è arrivata alla Commissione europea una lettera firmata dai governi di 12 Paesi: capofila l'Ungheria di Orban, a seguire i governi reazionari e ultracattolici dell'Est Europa fino a quelli di Grecia, Cipro e Danimarca. Cosa chiedono costoro a Bruxelles? Soldi, milioni e milioni di euro per realizzare una barriera orientale - muri, filo spinato e altri strumenti "dissuasori" - che faccia da argine soprattutto i profughi della nuova crisi umanitaria, quella afghana. La richiesta, odiosa e provocatoria, si può smontare con gli strumenti della conoscenza e dei dati reali. Intanto è comprovato da decenni che oltre il 90% di coloro che fuggono dall'Afghanistan (come se non bastasse il fondamentalismo dei talebani ora la popolazione deve fare i conti anche con gli attentati dell'Isis) si ferma nei Paesi confinanti, in particolare Iran e Pakistan. Quest'ultimo soprattutto con la sua frontiera porosa, la Durand line, dal nome del Segretario degli Esteri del raji (impero) britannico, detta anche zero line, rappresenta dal 1893 un confine mai totalmente riconosciuto. In futuro Islamabad potrebbe chiedere sostegno Ue o delle Nazioni Unite per i campi profughi afgani, utilizzando - come già fa da anni Erdogan con i siriani - tale disponibilità come arma di ricatto. Ma accettiamo pure che una parte dei cittadini afgani in pericolo di vita cerchino di forzare le frontiere per arrivare in Europa. Intanto i rischi del tragitto sono enormi e i tempi per attraversare un continente sono talmente lunghi da non poter dar luogo a nessun grande spostamento. Quelli di cui ogni tanto abbiamo notizia, sui camion che attraversano la rotta balcanica o che arrivano in Calabria dalla Turchia, sono partiti oltre un anno fa, ben prima della crisi attuale. La Commissaria europea agli affari interni Johansson, nell'incontro del Consiglio d'Europa che si è tenuto l'8 ottobre ha dichiarato di comprendere le ragioni degli Stati firmatari della richiesta, ma che eventuali nuove barriere andranno costruite a spese degli Stati richiedenti. Impossibile immaginare che si utilizzino risorse per realizzare una inutile "grande muraglia", che limiterebbe anche il traffico prezioso e ambito di merci in entrambi i sensi. Occorrerebbero miliardi di euro di cui non si dispone. La soluzione, adottata da Lituania, Polonia, Grecia, Bulgaria, Ungheria è stata finora quella di erigere muri lunghi decine, al massimo un centinaio, di chilometri, magari nei punti chiave, il cui effetto deterrente è più squisitamente propagandistico, ad uso interno, che reale. Alcuni governi come in Francia, Germania, Italia e Spagna - al di là di improvvise dichiarazioni di singoli leader - si sono guardati dal sostenere la proposta. Si è preferito un richiamo ai vincoli di solidarietà europea che dovrebbero imporre ai 27 Stati membri di condividere le responsabilità e gli impegni. Italia e Spagna soprattutto, anche in quanto parte del gruppo dei Med 5 (i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo meridionale), non hanno speso una parola in favore della proposta dei 12. La ragione è semplice e l'Italia esprime l'esempio perfetto. Dopo aver beneficiato dei respingimenti collettivi per conto terzi, ha reso ancora più forti i legami con i governi libico e tunisino. In Libia si voterà il 24 dicembre. Una maggiore cooperazione con le nuove autorità di Tripoli, che comporti il rimpatrio di persone provenienti da Paesi terzi, che hanno utilizzato la Libia come luogo di transito, allenterebbe la pressione migratoria senza dover impiegare ingenti risorse.

TUNISIA, IN POLITICA LARGO ALLE DONNE

Svolta storica in Tunisia e nel mondo arabo: per la prima volta nel Paese maghrebino, primo fra tutti gli Stati arabi, una donna assume l'incarico di premier. Figura tecnica, non politica, la neo prima ministra Najla Bouden Ramadan ha 63 anni ed è ingegnere con specializzazione in Scienze geologiche, ha svolto un dottorato a Parigi in Ingegneria sismica, studiando i rischi sismici di Tunisi, ed è docente alla Scuola nazionale di ingegneria dell'Università el Manar della capitale. In passato ha ricoperto un incarico presso il ministero dell'Istruzione superiore e della ricerca scientifica e presso la Banca mondiale. Il 29 settembre il presidente Kais Saied l'ha chiamata a formare il nuovo Governo in un momento di stallo politico e di profonda crisi istituzionale, alla quale si sono aggiunte le pesanti ripercussioni economiche della pandemia del Covid-19, che ha colpito in modo durissimo il Paese. Lo scorso 25 luglio il presidente Saied, eletto a ottobre del 2019 forte di un programma volto a combattere e annientare la corruzione dilagante in tutta la classe dominante e nella magistratura, ha licenziato il primo ministro Hichem Mechichi, ha sospeso i lavori del Parlamento e ha assunto i pieni poteri, accusando i leader delle forze politiche di aver portato il Paese allo sfacelo. Il 23 settembre Saied ha adottato misure eccezionali rafforzando i poteri presidenziali a scapito di Governo e Parlamento. In questo quadro, la nomina di Bouden Ramadan da molte parti, all'estero, viene letta come un'operazione di immagine, perché il potere è accentrato nelle mani del capo di Stato. In realtà, se la scelta di una prima ministra è un fatto eccezionale nel mondo arabo, in un Paese come la Tunisia non è sorprendente e va inserita in un contesto politico, sociale e culturale più ampio, nel quale le donne hanno compiuto passi avanti nell'affermazione dei loro diritti e l'emancipazione femminile in vari ambiti è un dato di fatto: già nel 1956, anno dell'indipendenza, la Tunisia ha fissato sulla carta la parità di genere con il Codice dello statuto della persona che ha riformato il diritto di famiglia. Nel 2018, inoltre, Tunisi è stata la prima capitale araba a scegliere una donna come sindaco, Souad Abderrahim. A non credere a una pura operazione di facciata è monsignor Ilano Antoniazzi, arcivescovo di Tunisi: «Qui in Tunisia le donne hanno una rilevanza nella vita sociale di cui non si trova riscontro in altri Paesi arabi. Basta pensare che la base della famosa Rivoluzione dei gelsomini sono state le donne», ha detto il prelado all'Agenzia Fides, aggiungendo che la Tunisia «per molte cose è un Paese pilota». Come l'arcivescovo ha ricordato, da marzo 2020 sulla nuova banconota da 10 dinari tunisini è rappresentata Tawhida Ben Cheikh, la prima donna medico della Tunisia e del Maghreb: omaggio alle donne tunisine e in particolare a quelle del settore medico-scientifico nel periodo della lotta al coronavirus. «Nell'immaginario collettivo nazionale noi tunisini fin da bambini rappresentiamo la Tunisia come una donna, identificandola con Didone, fondatrice e prima regina di Cartagine». Bourghiba, primo presidente della Tunisia indipendente, introdusse l'istruzione obbligatoria, bambini e bambine si ritrovarono insieme sui banchi di scuola. Questa convivenza scolastica ha fatto sì che nel corso delle generazioni gli uomini imparassero a sostenere la parità di genere, contribuendo a costruire una società moderna che rispetta e promuove le donne».